

il simbolo, integralmente negativo, della detestata oligarchia dei Quattrocento.

Queste conclusioni, con le riserve sopra ricordate a proposito del giudizio tucidideo, sono indubbiamente significative e meritano di essere ampiamente condivise. Mi sembra tuttavia importante notare che tra i due filoni, sotto l'apparente divergenza, vi è un sostanziale accordo che l'A. non ha notato. Il ritratto di Frinico che emerge dal giudizio tucidideo, quello di un uomo non strettamente legato alla propria ideologia, la cui azione è ispirata ad un freddo e spregiudicato realismo di tipico stampo sofistico, è in fondo lo stesso che affiora dalla propaganda democratica. Se, infatti Tucidi- de fa dire a Frinico che alle città alleate non interessa tanto la democrazia o l'oligarchia quanto la libertà, sotto l'uno o l'altro regime (VIII, 48, 6), Lisia afferma, a proposito di Frinico stesso e del suo comportamento politico, che nessuno è per natura oligarchico o democratico, ma ciascuno si orienta politicamente secondo il proprio utile (XXV, 8). Tra le due testimonianze c'è, come ognuno vede, una singolare corrispondenza: in entrambi i casi Frinico è collegato con un atteggiamento relativistico di marca nettamente sofistica. Tutti e due i filoni, dunque, caratterizzano in fondo la personalità politica di Frinico come quella di un esponente tipico della classe politica ateniese della fine del V secolo: una classe politica che, smarrito il riferimento all'ideale, prese a perseguire spregiudicatamente il potere personale e a ricercare l'interesse del singolo o del gruppo ristretto, svolgendo una azione in cui vanamente ricercheremmo costanti ideologiche quali la fedeltà ad un programma politico, oligarchico o democratico che fosse. Da ciò i problemi interpretativi che hanno in parte condizionato negativamente anche il serio lavoro del Grossi.

CINZIA BEARZOT

A. SCARPA BONAZZA BUORA, *Libertà e tirannide in un discorso «siracusano» di Diodoro Siculo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1984. Un volume di pp. 110.

In questa sua ricerca, A. Scarpa Bonazza Buora si propone di studiare il discorso che Diodoro (XIV, 64, 3 ss.) fa pronunciare a Teodoro, oppositore di Dionigi I, nel corso di una assemblea siracusana datata al 396 in cui il tiranno, sconfitto dai Cartaginesi, corse il rischio di essere spodestato. Il passo diodoreo offre in effetti diversi motivi di interesse, sia sul piano storico sia su quello storiografico: mentre da un lato esso ci consente di recuperare gli ar-

gomenti fondamentali su cui si basava l'opposizione a Dionigi nei primi anni della sua tirannide, dall'altro induce, con la sua tendenza apertamente antidionigiana, ad alcune considerazioni sulle fonti utilizzate da Diodoro per questa parte della sua opera. L'argomento è dunque ben scelto, e il lavoro appare condotto in modo indubbiamente serio ed accurato: tuttavia le conclusioni cui l'A. giunge, riportate ai risultati dell'analisi testuale da lei stessa condotta, suscitano qualche perplessità.

Nell'esame del discorso di Teodoro, l'A. procede individuando alcuni dei temi più significativi: il motivo della vittoria in guerra come giustificazione del potere; quello del tiranno *despotes* che rende schiavi la *polis* ed i cittadini, che abbatte i *patrioi nomoi* e calpesta la *patrios eleutheria*; quello dell'empietà del tiranno, che aliena alla città la protezione divina; quello, infine, del contrasto tra il tiranno e il buon governante, il *basileus* ideale, determinato dalla diversa modalità di esercizio del potere personale. Individuati questi temi, l'A. prende in esame l'uso di alcuni termini chiave ad essi relativi nel pensiero del V e del IV secolo, utilizzando i tragici, gli oratori, i pubblicitisti, i filosofi; cerca di coglierne le implicazioni e di delinearne l'evoluzione; infine applica le conclusioni al discorso di Teodoro, con l'intento di contribuire ad una più profonda comprensione degli argomenti su cui esso si fonda.

A questo proposito, il tentativo dell'A. appare certamente riuscito. L'analisi, per quanto non esente da qualche forzatura e, talvolta, inadeguata rispetto alla complessità del problema (si veda, p. e., alle pp. 37 ss., l'esame del tema, vasto nei riferimenti e ricco di implicazioni, della *patrios politeia*, condotto a mio avviso un po' troppo frettolosamente e, peraltro, non necessario, giacché è evidente ad una prima lettura che la terminologia usata da Teodoro rimanda ad una ideologia oligarchico-moderata), è nel complesso ben condotta e porta, in molti casi, a risultati interessanti, quali l'individuazione di tematiche non democratiche nel discorso antitirannico di Teodoro, la sua conseguente collocazione nell'area moderata, l'identificazione dei *patrioi nomoi* cui Teodoro fa riferimento con la costituzione moderata del 466 e, infine, la precisazione dei temi su cui la parte politica di cui Teodoro si fa portavoce fondava la sua opposizione al tiranno. L'ideale di *eleutheria* cui il discorso si richiama non implica infatti il ritorno alla democrazia, ma ammette la presenza, alla testa di una costituzione moderata, di un solo governante, purché il tiranno autocrate venga sostituito dal reggitore ideale vagheggiato dalla speculazione politica del IV secolo, vittorioso in guerra, rispettoso delle leggi, pio verso gli dei, giusto nei confronti dei cittadini.

Non convincente, invece, appare la tesi che l'A. espone a conclusione del suo lavoro. Proprio l'analisi condotta sul testo induce infatti il lettore a concludere che l'autore che ha ricostruito il discorso di Teodoro mostra una particolare sensibilità nei confronti di tematiche politiche, relative all'esercizio del potere personale, tipiche del IV secolo. Con ciò risulta difficile condividere l'affermazione che il discorso sia sostanzialmente un'esercitazione retorica sui temi della tirannide e della libertà, forse opera di Diodoro stesso o, comunque, risalente all'età ellenistica (pp. 99 ss.). A parte il fatto che, sul piano metodologico, il puntuale confronto con il pensiero politico del V e IV secolo, che costituisce l'ossatura del lavoro, ha senso solo se si ipotizza la presenza, alla base del testo diodoro, di una fonte contemporanea, il discorso si rivela infatti attuale nel contesto storico in cui è collocato e rimanda chiaramente agli interessi della storiografia contemporanea su Dionigi. Problemi come quello della vittoria in guerra che giustifica la tirannide, del rapporto con i cittadini liberi e schiavi, con l'opposizione interna e con i mercenari, dell'empietà verso gli dei erano infatti vivi nella prima, contrastata fase della tirannide di Dionigi: essi emergono anche nello *Ierone* senofonteo, scritto per Dionigi nel 388 con l'intento di convincerlo a trasformare l'autocrazia in regime di consenso¹, e in alcuni capitoli diodorei di analoga ispirazione derivati, attraverso Eforo, da Filisto (XIV, 7; 18; 40-45). Il confronto con questi testi, in cui questi problemi sono presentati come limiti e contraddizioni che Dionigi deve superare (Senofonte) o ha già superato (Eforo/Filisto), dimostra da un lato che la propaganda dell'opposizione a Dionigi I era giocata storicamente su questi temi, dall'altro che essi erano al centro degli interessi degli autori contemporanei.

Quanto poi al fatto che il pensiero politico che emerge dal discorso di Teodoro sembra tipico del IV secolo avanzato, che vi abbondano *topoi* retorici e temi di matrice isocratea, che la terminologia e l'impianto oratorio rivelano una impronta attica — argomenti che l'A. porta a suffragio della sua tesi —, tutto ciò si spiega bene se si riflette sul fatto che sia Eforo sia Timeo, fonti principali di Diodoro su Dionigi I, furono attivi in una temperie culturale che giustifica ampiamente simili influenze. Credo perciò che si possa legittimamente concludere che il passo diodoro risale ad una fonte contemporanea, da identificare con ogni probabilità con Timeo, sia per il contesto apertamente ostile al tiranno, sia per alcuni indizi specifici, quali il confronto con la figura decisamente positiva di Gelone, notoriamente cara a Timeo, e la presenza nel testo di un puntuale stravolgimento in negativo dei

temi filodionigiani di Filisto, tipica dello storico di Tauromenio (un esempio: Dionigi, che in Diod. XIV, 45, 1, derivato attraverso Eforo da Filisto, è detto aver deposto τὸ πικρὸν τῆς τυραννίδος, è chiamato qui in due occasioni — XIV, 65, 4 e 69, 2 — πικρὸν τύραννον).

Se dunque la ricerca conserva, nella parte analitica, la sua validità e si rivela assai utile per comprendere la ricchezza di pensiero della storiografia su Dionigi I, impegnata nel dibattito sul potere personale, le conclusioni cui poi l'A. giunge non sembrano tener conto dei risultati che da essa emergono. Se è vero che «i passi dell'allocuzione ... riflettono ... il nucleo della speculazione del IV secolo relativa all'ὀρθὴ πολιτεία» (p. 97), perché pensare ad una esercitazione retorica, per di più opera di Diodoro stesso, e non piuttosto ad un discorso ricostruito da una fonte contemporanea, naturalmente sensibile ai temi cari a tale speculazione? In realtà, come ho più volte sottolineato, è la stessa analisi condotta dall'A. che rivela che non è possibile negare al discorso di Teodoro valore di testimonianza. La miglior conclusione di questa ricerca sarebbe stata dunque la caratterizzazione della fonte utilizzata da Diodoro per il passo in questione: ma è un problema che l'A. non si è posta.

CINZIA BEARZOT

¹ Cfr. M. SORDI, in «Athenaeum», 1980, pp. 3-13.

P. BRIND'AMOUR, *Le Calendrier romain - Recherches chronologiques*, Éd. de l'Université d'Ottawa, 1983. Un volume di pp. 384.

Mi consento di richiamare l'attenzione su questo libro dopo molta esitazione, temendo di essere persino impertinente data la mia impreparazione su gran parte dell'argomento trattato prevalentemente in chiave astronomica alla quale l'A. fa continuo ricorso. Però credo che, fra gli storici dell'antichità, ben pochi ve ne siano in grado di pronunciare un giudizio di merito e quindi di raccomandare in piena coscienza la lettura di questo testo. Da parte mia mi debbo limitare ad indicarlo per la consultazione per quanto concerne la frequentissima citazione di fonti greche e latine. I moltissimi passi riportati (accompagnati dalla traduzione in francese) costituiscono, comunque, una raccolta la cui importanza in sede storica è evidente. Il lavoro dell'A. denota, come già accennato, un impegno da astronomo e connessamente, come è ov-